

UN PUBBLICO MINORE

Cristina Bianchetti

*Setting up a public space means setting
aside a public space.*
(Acconci, 1990)

In questi ultimi venti anni il progetto urbanistico è mutato. Ha saputo misurarsi con nuove complesse fenomenologie dell'abitare e con problemi territoriali che hanno a che fare con la vivibilità, la creazione di ricchezza, la coesione sociale e la libertà individuale. Si sono fatti i conti con lo strutturalismo di tanta analisi morfologica retta dall'idea che l'accumulazione di segni fosse un modo adeguato di interpretare lo spazio. Si sono adottati atteggiamenti post-strutturalisti e si è fatto posto a una dispersione di posizioni: plurali, meno ambiziose, caute nel frequentare utopie che non fossero fin da subito realizzabili, diffidenti verso tradizioni. Attente a non eliminare distanze tra culture e contesti. Pronte a sdrammatizzare attriti e rotture. In questi ultimi venti anni, il progetto urbanistico ha mostrato, in modi diversi, il distacco dall'antico ormeaggio ideologico che lo ha retto lungo la seconda parte del Novecento. Distacco innanzitutto dalla modernità legata all'industrializzazione e ai suoi attori, ai grandi luoghi aggregativi della socializzazione, all'idea dello spazio come agorà. Anche per l'urbanistica, il Novecento è davvero finito (Bianchetti, 2008; 2011)¹. Il progetto, come più in generale la politica, lascia le forme contrastative novecentesche per diventare evocazione di sentimenti, immagini,

emozioni. Lascia la storia per mettere al centro la vita, l'esperienza, i buoni sentimenti. Resuscita quell'umanesimo tenero con il quale già se la prendeva Foucault. È più che mai attento a muovere argomenti che si intuiscono condivisi, alla necessità di garantire l'autenticità del proprio racconto. Nelle faccende urbane questa retorica ammiccante convive con forme dell'azione pubblica solo apparentemente deboli, almeno nel senso che al governo debole si dava negli anni Ottanta (de Leonardis, 2010, pp. 236-42).

Su questo diverso sfondo cosa è diventato il pubblico? Quale tipo di condivisione e quale spazialità disegna? Quali i modi in cui viene riletto quando il carattere contrastativo è sostituito dai buoni sentimenti? Nella città europea il pubblico oggi si disloca diversamente rispetto al passato. Non è più solo il pubblico dei movimenti progressisti e *revanchisti*, aperti al futuro i primi, chiusi in difesa del presente gli altri; è qualcosa di più disarticolato e disperso. Di questa dispersione non tengono conto quelle politiche e quei progetti *del pubblico* che puntano, semplicemente, a riaggiustare il tiro attraverso nuovi repertori spaziali e il richiamo insistito a una presunta qualità degli spazi ad esso dedicati, senza riuscire bene a fare i conti con il mutato orizzonte ideo-logico

(cioè senza riuscire a posizionare quegli spazi e quella qualità). Progetti e politiche *del pubblico* sembrano oggi costituire la parte più debole del progetto urbanistico. Tanto che è lecito chiedersi quanto sia utile continuare a progettare spazi pubblici come in passato, quanto sia opportuno dislocarsi su un differente piano.

1. Manifestare valori

Sulla scena urbana il pubblico è valutato attraverso il riconoscimento di un'operatività che lo rende visibile. Apparentemente si tratta di piccole cose, stravaganti e ritenute trascurabili: muoversi assieme nello spazio della città velocemente o molto lentamente, giocare, mangiare, progettare spettacoli o performance artistiche, costruire momenti di discussione, coltivare od occupare in altri modi spazi liberi, riappropriandosene². Ne sono esempio il pedone che diventa *urban actor* e sperimenta una diversa metrica del muoversi con altri, conquistando lo spazio che solitamente è lasciato all'automobile³; lo stare nello spazio urbano misurandosi con il moltiplicarsi dei divieti e degli ostacoli⁴; la trasformazione di luoghi abbandonati in nuovi giardini per scopi che vanno dall'abbellimento al coinvolgimento della comunità, alla difesa della biodiversità fino ad esprimere l'*horror vacui* di chi non sopporta che uno spazio sia sottratto a qualche tipo di cura⁵; le stravaganti tattiche di riciclo di materiali, luoghi e alimenti. E così via. *What can you do with the city* (Borasi, Zardini, 2008) è un'affermazione aperta a possibilità diverse, che hanno risorse dispari e godono di canali di comunicazione differenti. L'interesse per queste azioni trascurabili è legato al fatto che nell'insieme rendono esplicita una riscrittura radicale del pubblico nella città contemporanea. Si potrebbe obiettare l'assenza, in questo quadro, di altri pubblici, costruiti su più robuste connotazioni che mettono in gioco solidarietà e giustizia, pubblici che pure permangono

se non altro come riflesso del complicarsi delle popolazioni urbane. Ma sono proprio le implicazioni della scarsa rilevanza di questa forma tradizionale di pubblico ciò di cui vorrei provare a discutere⁶.

Una prima importante implicazione è riconducibile al fatto che le tante azioni del pubblico non sono accomunate da nulla, se non dall'intenzione di manifestare valori dei quali si dichiara la valenza: sono modi d'uso dello spazio urbano dichiarati auspicabili indipendentemente dagli interessi privati. Privi di tempi stabiliti, regole, codici comunicativi, dati, sbarramenti di entrata. Variano nell'intensità, nel numero di partecipanti, nella possibilità di entrare e uscire nelle cerchie di coloro che li promuovono. Sono azioni collettive che si esprimono in un campo in cui l'azione individuale è ritenuta impotente a conseguire i fini che si prefigge, essendo questi essenzialmente riconducibili a mostrare potenzialità alternative di uso dello spazio urbano. Laddove le singole azioni hanno una rilevanza transitoria, così che anche le loro contraddizioni – gli eventuali conflitti che ne derivano – sono affievoliti. Il senso di queste azioni si coglie dal riconoscimento che viene loro dato. Cioè dal fatto di rendere visibile, irrobustire o far crescere, cerchie di soggetti che le praticano. La motivazione dell'azione è, prima ancora che nella dichiarazione di potenzialità alternative di uso dello spazio, nella cerchia di riconoscimento che genera. È come se il senso dell'operare stia nel generare condizioni di riconoscimento (come se il senso dell'agire in pubblico sia costruire "il pubblico"). Un "circolo effimero" che, come dice Pizzorno, è nel contempo «molto vicino all'azione e molto lontano dagli esiti specifici che essa persegue» (Pizzorno, 2008, p. 20).

2. Condivisioni leggere

Osservando i tanti *théâtres en plain air*, con il loro repertorio di attori, danzatori e giocolieri (Paquot, 2009),

e i tanti luoghi dove si radicano reti di amicizia, assistenza, consumo e svago, si colgono nuove forme di una condivisione leggera, frammentaria, pronta a disfarsi rapidamente e a spostarsi repentinamente nello spazio urbano. Condivisione di azioni, valori, atteggiamenti, affinità: forme di socialità che poco hanno a che fare con ragioni solidaristiche. Legano individui senza dare l'impressione di promuovere scopi fondamentali: molto simili alle *insignificant communities* di Sam Fleischacker (1998, p. 206). Nel distaccarsi dall'ormeggio ideologico novecentesco, la prima implicazione è la deflagrazione di un'idea compatta, levigata, contrastativa di pubblico. Il pubblico non è più un tutto pieno, se mai lo è stato (Bianchetti, 2008). Non ha più a che fare unicamente con fini solidaristici o emancipativi. È uno spazio attraversato da molte traiettorie e molti valori: un mondo variegato e plurale (prospettiva, questa, che con qualche disinvoltura enfatizza la dimensione libertaria e sfocia facilmente in una deriva neoliberista pronta a celebrare pluralità e differenze, nel senso in cui questo termine ci deriva dalle semplificazioni multiculturaliste⁷).

La condivisione gioca con l'intero spazio urbano che interpreta come praticabile nella sua completa estensione. Senza dover evocare uno spazio specifico, ben riconoscibile, trasparente, pieno di aria e luce: non importa che lo spazio sia la superficie liscia, permeabile del progetto moderno, ma che permetta di muoversi liberamente. Le retoriche nate con la prima urbanizzazione del XIX secolo e poi fatte proprie dai CIAM (quelle per le quali aprendo le città si sarebbe eliminato ogni angolo chiuso, sporco, pericoloso e insalubre) sono rimosse. Lo spazio pubblico supera il contrasto aperto-chiuso, quanto quello prossimità-lontananza. E, infatti, il nuovo spazio pubblico fa a meno della prossimità come fa a meno di qualsiasi intenzionalità comunitaria. Ciò che conta è il fatto che ci si accorga di avere provvisoriamente qualcosa in comune, che ci si trovi a condividere qualcosa, che si sia riconosciuti per questo. Una condizione che si

auto-risolve dentro una relazione provvisoria con l'altro. La condivisione è ovunque, leggera e poco intenzionata⁸. Difficile immaginare di articolare su di essa, come vorrebbero Negri e Hardt, un'etica dell'azione politica, ovvero la proposta di una politica che abbia il *comune* come suo fondamento e al tempo stesso come suo obiettivo (Negri, Hardt, 2010). Riconoscere la pervasività della condivisione permette di capire meglio i tratti della città contemporanea in un'epoca di individualizzazione accentuata.

Lungo questa linea che mette al centro la condivisione e la depotenzia cade definitivamente un'accezione patrimonialista del pubblico, per la quale pubblico è un bene in sé. Qualcosa che ereditiamo, che ha una durata e ci sorpassa, un progetto politico o etico. Lo spazio pubblico si misura ancora con ciò che è bene (Crosta, 2010b), ma la nozione di bene che regge le nuove scritture del pubblico non è valida in sé. Non è patrimonio, affermazione di solidi legami, di una positività indefinita che fagocita la realtà in un riconoscimento all'aspirazione di essere bene.

3. Usi temporanei

L'uso temporaneo dello spazio è ciò che rivela la sua capacità di divenire spazio del pubblico, di accogliere costellazioni mobili di individui e azioni. Lo spazio pubblico è un accidente che si costruisce e si disfa ripetutamente. Lo spazio è pubblico in alcuni momenti e non in altri, a dispetto di un senso comune generale che lo vorrebbe fermo, solido, ben circoscritto. Il tempo dello spazio pubblico e della condivisione è un tempo intermittente. Lo spazio accoglie usi pubblici e in seguito può conservare, di questi, qualcosa: tracce di intensità, durata e ripetibilità diverse. Certo, da una sufficiente distanza, tutto è temporaneo. Anche se qualcosa lo è più di altro. Si tratta di capire in quale accezione alcuni

usi possono essere detti temporanei e riconfigurare, con questo loro carattere, i luoghi pubblici. Non effimeri e non provvisori. Il problema del temporaneo è l'istituzionalizzazione. Perché il successo di queste azioni (cui si lega l'istituzionalizzazione) spesso le uccide.

Strade, capannoni, vagoni della metropolitana, container, sottopassi, atri, hall, palchi, edifici abbandonati, ripari improvvisati, chioschi predisposti o resi disponibili per feste gastronomiche, musicali, iniziative editoriali, passeggiate, manifestazioni teatrali, gallerie, stanze dove alloggiare i senza casa, dove esporre, ritrovarsi, fare scuola: ripari per attività poco robuste nei quali qualcosa, occasionalmente, viene condiviso. Questi spazi hanno preso il posto dei prati lisci del moderno come luoghi del pubblico. Mostrano una generica disponibilità. Tutto sembra più elastico, adattabile. La città stessa appare luogo deputato di possibilità

giustapposte: uno spazio poroso, in senso sociale, prima che fisico e morfologico. Un luogo dotato di una risonanza competitiva e fluida. Dove qualcosa avviene con buona inventiva e scarsi conflitti. Strade, capannoni, vagoni della metropolitana, container, sottopassi, edifici abbandonati, quando vengono occasionalmente utilizzati come spazi pubblici raramente si trasformano in luoghi di divisione, contrasto, disaccordo. È un'appropriazione, ma, per così dire, con un livello alto di tolleranza. La spartizione tra il pubblico e la «tenerezza delle piccole cose» di cui parla Arendt (2006, p. 38), tra il mondo che condividiamo e il modo in cui esso è per noi praticabile e visibile, avviene entro un sostanziale accordo. L'attuale rideclinazione del pubblico punta sulla convivialità più che sul conflitto. Sulla tolleranza che, portata alle sue estreme declinazioni, altro non è che indifferenza e distrazione.



4. Un pubblico elitario

Protagonisti di queste forme del pubblico sono soggetti consapevoli, responsabili delle proprie scelte, capaci di controllare la situazione, di usare i linguaggi e le tecniche dell'arte e della comunicazione contemporanea, di negoziare, riunirsi in associazioni, cooperare in vario modo e determinare, in ultima analisi, l'impatto delle proprie decisioni nel contesto reale. Di nuovo è segnata una distanza con i soggetti moderni autonomi e orientati da intenzioni, preferenze e volontà definite una volta per tutte. Qui i soggetti hanno profili diversi: hanno itinerari sociali, scolarizzazione, competenze e abilità distinte, seppure tutte riconducibili al profilo ampio e indeterminato del ceto medio. Questa categoria, così vaga, può costituire lo sfondo comune del pubblico (qui inteso come soggetto)⁹.

Nelle ricerche sulla città contemporanea, i soggetti del pubblico rimandano implicitamente ad un'élite intellettuale cosmopolita in grado di elaborare un discorso culturale e nuove pratiche di condivisione giocate su azioni a breve termine, ma molto incisive, nello spazio urbano. Attraverso passeggiate, riciclo alimentare, esibizioni di *free running*, *skate* o *parkour*, gli attori non si limitano ad interpretare un proprio stile di vita. Agendo producono nuovi spazi di condivisione che intercettano reti più o meno deboli di reciprocità e solidarietà; rispondono a vincoli più o meno stretti; trovano, interagendo con altri, punti di condivisione sui quali convergere; ricorrono a riferimenti di esperienza e azione più o meno formalizzati e codificati. Contribuiscono a moltiplicare le possibilità di azioni impreviste, dilatano la sfera dell'immaginario. Producono, in altri termini, innovazione.

Si potrebbe anche dire, con Isin e Wood (1999; Boria, 1998), che questa élite riscrive l'ambito di una cittadinanza culturale giocata su forme d'azione variamente tematizzate con forte riferimento allo spazio (ma non ad uno spazio specifico). Sebbene manchino, rispet-

to all'idea tradizionale di cittadinanza, alcuni requisiti considerati solitamente fondamentali: l'interesse e l'impegno nei confronti di questioni generali; un'idea di responsabilità che vada oltre quel tempo e quella situazione; la volontà di rendere visibili meccanismi di dominio; il riferimento alla sfera dei diritti, come sfera di esercizio del proprio essere cittadino (Lefebvre, 1978). L'affermazione della sfera della giustizia, della solidarietà e dei diritti sembra, semplicemente, importare meno. In altri termini, cade l'interesse sul radicamento dell'azione collettiva e sulla sua efficacia. Interessa invece molto il modo in cui traiettorie individuali giungono a condividere un'esperienza attraverso una forma debole di interazione sociale, segnata da reciproche influenze, da un riaggiustarsi continuo del quadro in funzione degli esiti delle azioni. Anche in questo caso «si cerca di imparare; si prova se funziona; si danno innovazioni» (Crosta, 2010a, p. 12). Lo spazio pubblico può dunque costituirsi come tale, ma questa rimane una possibilità, nel senso hirschmaniano. E non è comunque il fine esplicito dell'azione.

5. Un pubblico minore

Il pubblico oggi evoca qualcosa di molto diverso da quel modo "quasi religioso" di unirsi in nome di speranze comuni. Ma non è assente sulla scena urbana. Si presenta piuttosto come un brulichio di incontri e connessioni temporanee, si genera dalla decisione di fare qualcosa, decisione che diviene occasione e pretesto di condivisione. Permette produzione e accumulazione. Ma non le presuppone. È fuori da logiche di patrimonializzazione. Reintroduce il soggetto come movimento, così che il fuoco è sullo sciame, non più sulla democrazia. Quello che ci si offre oggi negli spazi della città contemporanea è dunque un pubblico un po' meno pubblico: un po' meno esteso, un po' più omogeneo (per quanto possa

dirsi omogenea questa élite di ceti medi). L'obiezione che potrebbe essere mossa a questa forma di pubblico riprende la critica fatta già alla sfera pubblica habermasiana: l'essere una sfera troppo compatta in cui il protagonista è (per Habermas, ma anche nel nostro caso) un individuo borghese, di inclinazione liberale, colto a sufficienza per impegnarsi (Negt, Kluge, 1993; Young, 1996; Fraser, 1997). Nella città contemporanea, il pubblico è un pubblico minore. Così come c'è una letteratura minore (Deleuze, Guattari, 1996), possiamo pensare vi sia un pubblico minore, con un forte coefficiente di deterritorializzazione, un valore collettivo, un modo non tradizionale di riportarsi al politico e un suo spazio istituzionale, pratico, operativo. La minorità è intesa nel senso utilizzato da Deleuze per parlare del teatro di Carmelo Bene. Non è riduzione, ma apertura. «Supponiamo – scrive Deleuze – che egli [Bene] amputi l'opera originaria di uno dei suoi elementi: sottrae qualcosa [...]. Non procede per addizione, ma per sottrazione, per amputazione. Allora tutta quanta l'opera [...] oscillerà, girerà su se stessa, poggerà su un altro lato. Amputando Romeo, si può assistere ad uno sviluppo sbalorditivo [...]» (Deleuze, 2002, p. 85). Non so se lo sviluppo del nuovo pubblico possa essere ritenuto sbalorditivo, ma, amputato del suo carattere stabile e duraturo, oscilla, gira su se stesso, poggia su un altro lato: incontri casuali e passeggeri al posto di un impegno obbligante e vincolante.

Tutto ciò ha ricadute importanti sullo spazio pubblico urbano che potrebbe trarre qualche vantaggio dall'essere considerato non più come ambito separato, patrimonializzato e carico di specifici valori estetici e simbolici: le fughe nell'estetizzazione del progetto dello spazio pubblico mostrano, al confronto, scarsa rilevanza e poca ironia. Poiché è del tutto evidente come quello pubblico sia uno spazio depotenziato, dove la condivisione è sciolta dalle sue drammaturgie. Non è questione di lessico, né di adeguatezza a quei repertori figurativi che da

Durand in qua hanno proposto forme e materiali dello spazio pubblico. È piuttosto una diversa dislocazione che quest'ultimo assume nella città contemporanea. Il pubblico minore rimette in gioco distinzioni altrimenti ben delineate. Non c'è più alcun disegno dello spazio aperto, continuo e consolatorio nella sua morfologia a reggere il gioco. Nessun drammatico contrasto tra spazi aperti e chiusi. Nessuna centralità.

6. Serve ancora progettare spazi pubblici?

La pretesa che gli spazi pubblici aiutino la formazione del pubblico ha una tradizione che affonda le proprie radici nel City Beautiful Movement e nell'idea che la frequentazione quotidiana di luoghi collettivi possa favorire nuove reti associative e implementare qualche forma di democrazia. Lì si situa l'attenzione verso spazi condivisi e centri educativi di base. Una convinzione che si alimenta di posizioni e sperimentazioni differenti lungo il corso di tutto il Novecento: dai repertori figurativi di fine XIX secolo ai raffinati *playground* di Aldo van Eyck alla fine degli anni Quaranta, al progetto dello spazio pubblico di fine secolo. Dal romanticismo dei parchi e dei boulevard al linguaggio essenziale di de Stijl, alla nostalgia per la "città normale" (Lombardo, 2008). Lungo questa direzione si auspicano spazi ordinati e confortevoli per accogliere il pubblico e nel contempo crearlo. Oppure, rovesciando solo apparentemente le cose, si auspica la realizzazione di strade e bazar "disordinati" (Young, 1999; Amin, Thrift, 2005, p. 193), si insiste sull'ibridazione dello spazio, la pubblicizzazione del diverso, come segnale di apertura a uno spazio pubblico veramente plurale, capace di tenere conto di differenze e varietà. L'effetto è involontariamente comico: è la medicalizzazione dell'uniformità con il disordine, la normativizzazione dell'informale. Alle ingenuità di chi ritiene che sentirsi bene in uno spazio pubblico aiuti il

formarsi del pubblico, si aggiungono quelle di chi ritiene che la confusione dello spazio, la seduzione del nuovo, la pubblicizzazione del diverso possano adempiere allo stesso compito¹⁰. Si passa in modo quasi indifferente dall'estetica dello spazio pubblico alla celebrazione delle differenze. O meglio all'accettazione della grammatica delle differenze, nella quale c'è posto per tutti, purché ciascuno stia al suo posto. È l'inclusione senza esclusione, l'apertura ad un mondo che si vuole armonioso e plurale, del quale si enfatizzano la dimensione dialogica e partecipativa fino a renderle sottili e trasparenti.

A fronte di queste posizioni rimane intatto il problema di come trattare gli spazi pubblici dopo il distacco dall'antico ormeggio ideologico. Una *politica del pubblico* che si fondi su una riconciliazione tra attenzioni individualistiche e aspirazioni universali alla giustizia e all'uguaglianza sociale è auspicata da molti, sia dai cosiddetti teorici della democrazia radicale (Laclau, Mouffe, 1985; Mouffe, 2007; Butler, Laclau, Žižek, 2010), sia da coloro che intendono recuperare l'idealismo pragmatico dell'età progressista (Amin, Thrift, 2005). Ma raramente è attenta all'attuale fenomenologia del pubblico e dei suoi spazi, come mostra il fatto che quando queste posizioni spingono a immaginare azioni concrete nello spazio della città producono proposte misere: "spazi per tirare il fiato"; "spazi per gruppi vulnerabili"; forme di sostegno per reti di associazioni quotidiane (Amin, Thrift, 2005, pp. 210 ss.): ben poca cosa rispetto alle intenzioni (e alla città). Si sarebbe portati a dire che governare la tensione tra individualizzazione e uguaglianza richieda semplicemente di

fondarsi su un terreno diverso. Magari riscoprendo, come molti oggi fanno, il lefebvriano *droit à la ville* e indagando le implicazioni spaziali del suo essere contemporaneamente diritto alla libertà, alla individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Una direzione che, slegandosi da un'idea inattuale del pubblico urbano, apre un importante campo di ricerca.

Sul piano del *progetto dello spazio pubblico*, le cose non stanno in modo diverso. Le proposte per rivitalizzare gli spazi pubblici della città e delle sue periferie sono quanto di più lontano dall'idea di città contemporanea, dalle sue temporalità, dal modo in cui si dislocano in essa condivisione e felicità individuale. Alla luce degli esiti, verrebbe da dire che sarebbe buona cosa smetterla di progettare spazi pubblici. Siano essi confortevoli e accoglienti. O variopinti e disordinati. Che si potrebbe semplicemente fare ogni sforzo per progettare al meglio spazi urbani confortevoli, accoglienti, variopinti o disordinati, senza la pretesa che siano anche spazi pubblici. Studiarne le prestazioni, le dimensioni, le conformazioni, il carattere seduttivo ed estetizzante, abbandonando l'idea che in essi poi si depositi il pubblico. La storia dei repertori figurativi dello spazio pubblico dei manuali, da Durand in qua, non è più recuperabile. Poiché non c'è più quel pubblico che la reggeva. E perché quella storia non riesce a tenere conto di un pubblico mobile, deflagrato e non patrimonializzabile che ha con lo spazio urbano un rapporto sfuggente e, comunque, diverso. Non tenerne conto è una rinuncia a ritrovare, entro un orizzonte ideologico mutato, spazi di operatività e di critica.

Note

- 1 Questo scritto riprende alcune considerazioni sviluppate in Bianchetti 2008 e 2011.
- 2 Le mie riflessioni si appoggiano su alcune ricerche e alcuni repertori recenti dello "stare in pubblico". Le più rilevanti a mio giudizio sono: Hajer, Reijndorp (2001); Borasi, Zardini (2008); Haydn, Temel (2006); Madanipour (2003; 2004, pp. 267-86); Ecosistema Urbano (2010, pp. 512-4). Queste ricerche sullo spazio pubblico nella città contemporanea si richiamano,

- variamente, a James Clifford, Ulf Hannertz, Richard Sennett, Marc Augé. O all'interazionismo di Erving Goffman, senza tuttavia che al centro vi sia, come in Goffman, la questione dell'ordine sociale (Goffman, 2008). Sul piano disciplinare sono utili: Avermaete, Havik, Teerds (2009); Paquot (2009).
- 3 Come nella ormai lontana *walkmobile* di Hermann Knoflacher (Borasi, Zardini, 2008, p. 37); o sulle strisce pedonali che si srotolano e arrotolano sperimentate a Kassel (ivi, pp. 38-9).
 - 4 Come nella performance di Sarah Ross a Los Angeles (ivi, pp. 66-7) o come per i cultori del *parkour* o del *free running* per i quali l'estetica dei movimenti ha radici negli allenamenti militari, o ancora lo *skateboarding* che, lontano dalle origini degli anni Settanta, ha trasformato la propria pratica in un riaggiustamento continuo, teso ad aggirare ostacoli e dissuasori.
 - 5 Come per il movimento mistico dei *guerrilla gardeners*, legato allo spazio da uno stratificarsi di buone intenzioni, o come per il mondo più ampio dei cultori dell'agricoltura urbana, che si muove tra integrazione al reddito, occupazione del tempo e soddisfazione privata.
 - 6 Riprendo di seguito alcuni tratti della riflessione sulla sfera pubblica, nella sua declinazione classica e in quella rivisitata da Pizzorno (2008).
 - 7 Per una critica si veda Said (2008). Non è più in gioco la differenza come principio di separazione che corrisponde al costituirsi di soggettività che si separano per affermare se stesse e la propria azione (Deleuze, 1971), ma una differenza acquisite, riconoscimento a buon mercato della diversità.
 - 8 Per ciò che attiene le nuove forme della condivisione nel campo dell'abitare, si veda Sampieri (2011).
 - 9 Ho ritrovato un'analoga osservazione in Pizzorno (2008). Si potrebbe aggiungere che osservare il farsi del pubblico nella città contemporanea diventa un buon esercizio per provare a ridefinire quali siano oggi i rapporti tra ceti medio e usi sociali dello spazio, sottraendo questo tema a un'indagine svolta unicamente in riferimento allo spazio domestico e intimo della casa; un buon esercizio per capire come lo spazio permetta di definire e interpretare uno stile di vita; permetta di mettere in atto un'expertise culturale; muova un'idea di cittadinanza; attivi quadri culturali che, beninteso, non sono in sé buoni; lo sono quando non impoveriscono, ma articolano lo sfondo d'azione.
 - 10 Ritrovando radici nella letteratura di inizio Novecento, come spiegano Frisby (1992) e Vidler (2009).

Riferimenti bibliografici

- Acconci V. (1990), *Public space in a private time*, in "Critical Inquiry", vol. 16, n. 4, pp. 900-18.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2002).
- Arendt H. (2006), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano (xiii ed.; ed. or. 1958).
- Avermaete T., Havik K., Teerds H. (eds.) (2009), *Architectural positions. Architecture, modernity and the public sphere*, Sun, Amsterdam.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Id. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Borasi G., Zardini M. (eds.) (2008), *Actions: what you can do with the city*, Canadian Centre for Architecture-Montréal, Sun, Amsterdam.
- Borja J. (1998), *Citizenship and public space*, in *Ciutat real, ciutat ideal. Significat i funció à l'espai urbà modern/Real city, ideal city. Signification and function in modern space*, in "Urbanitats", n. 7, in http://www.cccb.org/rsc_gene/ciudadania_espacio_publico_ang.pdf.
- Butler J., Laclau E., Žižek S. (2010), *Dialoghi sulla sinistra*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2000).
- Crosta P. L. (a cura di) (2010a), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Id. (2010b), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- de Leonardi O. (2010), *La potenza del governo debole*, in M. Bricocoli, P. Savoldi (a cura di), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et al. Edizioni, Milano.
- Deleuze G. (1971), *Differenza e ripetizione*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1968).
- Id. (2002), *Un manifesto di meno*, in C. Bene, G. Deleuze, *Sovrapposizioni*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 1979).

- Deleuze G., Guattari F. (1996), *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 1975).
- Ecosistema Urbano (2010), *Temporary urban scene: beach on the moon*, in M. Mostafavi, G. Doherty (eds.), *Eco-logical urbanism*, Harvard University Graduate School of Design-Lars Müller Publishers, Baden.
- Fleischacker S. (1998), *Insignificant communities*, in A. Gutman (ed.), *Freedom of association*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Fraser N. (1997), *Justice interruptus: critical reflections on the postsocialist condition*, Routledge, New York.
- Frisby D. (1992), *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1985).
- Goffman E. (2008), *Relazioni in pubblico*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1971).
- Hajer M., Reijndorp A. (2001), *In search of new public domain*, NAI Publishers, Rotterdam.
- Haydn F., Temel R. (eds.) (2006), *Temporary urban spaces*, Birkhäuser, Basel.
- Isin E. F., Wood P. K. (1999), *Citizenship and identity*, Sage, London.
- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Hegemony and socialist strategy*, Verso, London.
- Lefebvre H. (1978), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1968).
- Lombardo T. (2008), *La città normale: una, nessuna, centomila*, dissertazione di dottorato, Scuola di dottorato IUAV, Venezia, ottobre.
- Madanipour A. (2003), *Public and private spaces of the city*, Routledge, London.
- Id. (2004), *Marginal public space in European cities*, in "Journal of Urban Design", vol. 9, n. 3.
- Mouffe C. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 2005).
- Negri A., Hardt M. (2010), *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli, Milano (ed. or. 2009).
- Negt O., Kluge A. (1993), *Public sphere and experience. Toward an analysis of the bourgeois and proletarian public sphere*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Paquot T. (2009), *L'espace public*, La Découverte, Paris.
- Pizzorno A. (2008), *La sfera pubblica e il concetto di mandante immaginario*, in "Sociologica", n. 3, in <http://www.sociologica.mulino.it/journal/article/in-dex/Article/Journal:ARTICLE:282/Item/Journal>.
- Said E. (2008), *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2000).
- Sampieri A. (a cura di) (2011), *L'abitare collettivo*, Franco Angeli, Milano.
- Vidler A. (2009), *La deformazione dello spazio. Arte, architettura e disagio nella cultura moderna*, Postmedia books, Milano (ed. or. 2000).
- Young I. M. (1996), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1990).
- Id. (1999), *City life as a normative ideal*, in "Plurimondi", 1, gennaio-giugno, pp. 277-84.